

# Una storia esemplare della Grande guerra

*Dall'epistolario del sergente Giuseppe Ranieri  
da Soriano Calabro  
(1915-1916)*

*a cura di*  
Antonio Raggi

***vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)***



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

In copertina:

*L'Italia che scrive Redent sui territori contesi all'Impero austro-ungarico.*  
Cartolina illustrata spedita alla moglie da Giuseppe Ranieri il 4/2/1916

© Copyright 2016

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674502-6

## *Una storia esemplare*

*a Maria*

Io vi prospetto ... quello che per me è il peggiore pericolo che attende specialmente noi intellettuali nel prossimo futuro. ... una nuova accettazione; una nuova adesione; un nuovo cedimento al fatto compiuto; un nuovo regime sia pure ancora soltanto come nuova cultura e nuova qualità di vita. ... Dunque tale potere si accinge di fatto ad assumere gli intellettuali progressisti come propri chierici. Ed essi hanno già dato a tale invisibile potere una invisibile adesione intascando una invisibile tessera.

Pier Paolo Pasolini, *Intervento al congresso del Partito Radicale*, letto a Firenze il 4 novembre 1975, due giorni dopo la scomparsa dell'Autore.



## INDICE

<i>Nota introduttiva</i> La Grande guerra di Giuseppe	7
<i>Prologo. Congedo illimitato</i> 12 luglio - 6 agosto 1913	17
1. Un paese di contadini-soldato (Soriano Calabro) è chiamato alla guerra 30 agosto - 21 settembre 1915	21
2. Tradotta per il fronte austriaco 22-28 settembre 1915	37
3. Marce forzate sulle nevi delle Alpi Carniche 29 settembre - 18 ottobre 1915	43
4. Accampamento nelle retrovie. “Riposo” turbato da trepide attese 20-30 ottobre 1915	57
5. Celebrazioni alla vigilia dell’“avanzata” 31 ottobre - 5 novembre 1915	73
6. Al fronte in prima linea. Atto valoroso sul monte San Michele 6-25 novembre 1915	83
7. L’ospedale militare di riserva. Racconto dell’impresa sul monte San Michele 26 novembre - 25 dicembre 1915	101

6      *Una storia esemplare della Grande guerra*

8. Un mese di convalescenza a Soriano gennaio 1916	119
9. L'agognata licenza 4 febbraio - 12 giugno 1916	129
10. Ritorno alla guerra 16-30 giugno 1916	181
11. Alla ricerca dei paesani 1-9 luglio 1916	193
12. In "azione" sul monte San Michele. Invocazioni per una "coraggiosa vittoria" 10-20 luglio 1916	205
13. "Riposo" nelle retrovie 21-29 luglio 1916	223
14. <i>Epilogo</i> . L'ultimo assalto 30 luglio - 8 agosto 1916	235
15. <i>Appendice</i> . Lettere di condoglianze a Maria La gloriosa fine di Giuseppe	253

NOTA INTRODUTTIVA  
LA GRANDE GUERRA DI GIUSEPPE

Il 26 aprile 1915 col patto di Londra l'Italia entrò in guerra a fianco dell'Intesa. A fine agosto 1915 Giuseppe Maria Ranieri, classe 1883, consigliere comunale a Soriano Calabro, venne richiamato per la visita di idoneità presso il deposito militare di Catanzaro. Dopo vani tentativi di ottenere una licenza, il 22 settembre 1915 Giuseppe partì per il fronte con una tradotta delle truppe del 48° Reggimento fanteria con sede a Catanzaro che andavano a rinforzare la Brigata Ferrara (47° e 48° Reggimenti fanteria). Quest'ultima nel settembre del 1915 si era trasferita a Tolmezzo, nel settore tra i torrenti But e Degano, di rinalzo alle truppe alpine. Giunto in Carnia dopo 6 giorni di viaggio, Giuseppe intraprese lunghe marce forzate sulle montagne alpine innevate per ricongiungersi il 7 ottobre al 48° Reggimento, dove ritrovò i commilitoni di Soriano Calabro che l'avevano preceduto in quei luoghi.

Nelle lettere alla moglie Giuseppe si fa portavoce della piccola comunità di Soriano Calabro trapiantata tra le gole delle Alpi Carniche e, mentre biasima il comportamento non certo commendevole di alcuni compaesani, esalta il rapporto più che amichevole esistente con tutti gli altri sorianesi, che nell'affrontare i pericoli della guerra appaiono uniti da un comune sentimento di fraternizzazione, coltivato da Giuseppe con un fervore quasi religioso. Si può intuire qui la presenza di quello che Mario Isnenghi chiama "*spirito di plotone*": "*quasi scoperta dell'uomo all'uomo: e non solo degli altri, dei soldati di diverso ceto mai incontrati nella vita dalle mille accettate barriere sociali: ma dell'uomo rivelato quasi a se stesso, in quel suo bisogno non saputo d'una interrelazione socialmente responsabile*"<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> M. Isnenghi, *Passati remoti, 1914-1919. Due saggi sulla Grande Guerra*, Edizioni dell'Asino [Roma], 2014, p. 32.

Mentre al fronte si svolgeva la **terza battaglia dell'Isonzo** (18 ottobre - 4 novembre 1915), Giuseppe, accampato nelle retrovie, attendeva con ansia notizie del parto della moglie Maria. L'annuncio della nascita (20 ottobre 1915) del secondogenito Filippo gli pervenne il 24 ottobre, quando era in procinto di partire per il fronte, ma il 25 ottobre la partenza venne rinviata e procrastinata fino al 5 novembre, nell'imminenza della **quarta battaglia dell'Isonzo** (10 novembre - 5 dicembre 1915). Infatti il 7 novembre la Brigata Ferrara si trasferì nuovamente sul Carso, tra la cima 4 del Monte San Michele e San Martino del Carso.

La corrispondenza di Giuseppe con la moglie, sospesa durante i ripetuti assalti sul Monte San Michele, che costarono pesanti perdite alle truppe italiane, riprende il 25 novembre quando Giuseppe ferito parla del suo trasferimento all'ospedale di 1° sgombrò di Padova. Il ricovero si protrae fino al 26 dicembre, quando Giuseppe ottiene una licenza di quindici giorni dalla Commissione dell'ospedale di Padova. Appena di ritorno a Soriano Calabro, i primi giorni di gennaio 1916 Giuseppe compila il rapporto della sua impresa del 23 novembre 1915 per la quale sarà insignito della medaglia d'argento al valor militare. Questo documento e la lettera alla moglie che descrive il suo atto valoroso rivelano che, sebbene fosse stato ferito durante l'assalto, Giuseppe non rinunciava a manifestare una solidarietà umana che giungeva a unirlo in un abbraccio ai nemici austriaci fatti prigionieri durante la conquista del trinceramento sulla Cima 4 del Monte S. Michele.

Seguirono cinque mesi di estenuanti peripezie tra i distretti militari di Catanzaro e Castrovillari. Poiché i compaesani superstiti che avevano combattuto con Giuseppe sul Monte San Michele nell'autunno del 1915 continuavano a far parte del 48° Reggimento dislocato sul Carso (avendo subito le perdite di Antonino Battaglia, Giuseppe Angelo Bartone, Pasquale Niglio, Giuseppe Margiotta e Francesco Nesci), durante la permanenza nei depositi calabresi le relazioni personali di Giuseppe furono soprattutto quelle epistolari con i familiari nel frattempo arruolati: i fratelli Filippo, Giacomo e Antonino e i cognati Domenico Antonio e Gaetano. Nei confronti poi di quei compaesani che aveva frequentato nel deposito di Catanzaro nel 1915 e che ritrova in occasione del suo ritorno nel 1916, Giuseppe si atteggia a censore della loro biasimevole seppur tollerata condotta.



Nel loro insieme, le considerazioni di Giuseppe nei confronti della chiamata alle armi rivelano che un gruppo consistente di compaesani, sia pure ricalcitranti, aveva da ultimo accettato di svolgere con onore il compito di contadini-soldato a loro assegnato e di questi a giusto titolo Giuseppe si sentiva di essere portavoce. Nel contempo, tuttavia, emerge l'esistenza di un insieme di individui del tutto restii ad attenersi alle prescrizioni vigenti nello stato di guerra e anche poco propensi a essere vincolati da rapporti di umana solidarietà. A dire di Giuseppe costoro coltivavano piuttosto il sentimento dell'invidia, largamente diffuso nella piccola borghesia di Soriano Calabro.

L'obbedienza che Giuseppe manifesta accettando la chiamata alle armi, pur essendo un ardente fautore della pace (come rivelano le sue implorazioni a Dio, alla Vergine e ai Santi), si configura quindi come l'atteggiamento di chi distingue ciò a cui prestare ascolto (l'autorità militare), rispetto a ciò che si sceglie di non ascoltare (i compaesani "vavosi" e "sbaforanti"). Tale comportamento richiama alla mente quello di Socrate nel Critone platonico: quando il prediletto allievo Critone lo incita a fuggire attraverso la porta della prigione spalancata, Socrate "non ascolta". La disobbedienza al richiamo di Critone esprime la scelta di Socrate di prestare invece ascolto alle leggi che lo avevano da sempre nutrito.

Nel giugno 1916 Giuseppe, nel frattempo promosso sergente, partì per lo stesso fronte del 1915, ma questa volta per far parte del 141° Reggimento fanteria della Brigata Catanzaro. Nella tradotta Giuseppe era accompagnato da soli tre compaesani, Graziano, Nardo il fratello di Elisabetta detta Persicara e Pellegrino, il figlio di Don Peppino. Giunto al fronte, Giuseppe ritrovò in accampamenti a lui vicini la maggior parte dei compaesani superstiti appartenenti a vari reggimenti, Chirinia, Vincenzo Pisani, Filippo Ceravolo, Domenico Alora, Pasquale Rimedio, il figlio di Matau, Francesco Marino, il marito di Annamaria Pasquino, dei quali si fa portavoce nella corrispondenza con la moglie Maria, ma il pensiero è ora soprattutto rivolto ai familiari che nel frattempo sono al fronte (il fratello Giacomo e i cognati Domenico Antonio, Gaetano e Vincenzo) o lottano negli ospedali militari per farsi riconoscere le proprie infermità (i fratelli Antonino e Filippo).

Nel luglio 1916 la Brigata Catanzaro tornò in trincea tra San Martino del Carso e il paese di Peteano e Giuseppe svolse azioni in pri-

ma linea sul Monte San Michele insieme con i compaesani Graziano e Pellegrino (alla mitragliatrice).

Il 14 luglio Giuseppe ricevette dalla moglie Maria la notizia che l'amico Rimedio era ricoverato in un ospedaletto perché intossicato dai gas asfissianti che gli austriaci avevano lanciato all'alba del 29 giugno contro il 48° Reggimento nelle trincee del Monte San Michele. In quell'evento caddero un caporal maggiore, due caporali e 42 soldati del 48° Reggimento provenienti dal distretto di Catanzaro.

La sera dello stesso 14 luglio, come descritto nella lettera alla moglie del 21 luglio, il drappello di 15 uomini comandato da Giuseppe a guardia di una dolina scampò alla morte avendo ricevuto il cambio da una squadra di 15 soldati guidata dal caporal maggiore Ferranto. Infatti, subito dopo il cambio, lo scoppio di una bomba causò la morte del Ferranto e di sei soldati.

Il 21 luglio il battaglione di Giuseppe con il compaesano Graziano scese dal Monte San Michele ricevendo il cambio dal battaglione di Nardo, che andò a unirsi a quello di Pellegrino per venti giorni di trincea. Nelle lettere cresce la preoccupazione per i fratelli Filippo (dichiarato inabile, svolgeva attività in un ufficio del deposito a Napoli), Antonino (abile ma malato) e Giacomo (ferito all'ospedale) e i cognati Vincenzo, Domenico Antonio (ferito all'ospedaletto) e Gaetano, tutti sotto le armi. Nell'accampamento riceve la visita di Filippo Ceravolo, del figlio di Terramota e del figlio della Mungianeta, che ancora sono a riposo, e insieme bevono un bicchiere alla loro salute.

La sera del 30 luglio Giuseppe ritorna in prima linea. La corrispondenza con Maria s'infittisce mentre i rapporti con i compaesani col passare dei giorni si esauriscono. Giuseppe si trova sempre più solo ad affrontare la probabile morte. Durante l'ultima "avanzata", quando l'obbedienza agli ordini superiori è ormai divenuta acquiescenza, ancora si afferma l'obbedienza della fede, che corrisponde al farsi abitare dalla volontà di Dio. *"Tu non ti abbandonare di ciò tieni fede ha Dio e alla Vergine ed ai Santi come io tengo, e che mi danno la grazia dell'anima e mi riguardano in tutto. – Ciò che io ti raccomando i nostri figli, ma per loro sarò scontento, pazienza il destino e questo. –*

*Fatti coraggio come io ne faccio e ne ho, e la mia vita la conto più niente; questa notte ho avuto un brutto sogno mi credevo essere in Soriano e mi sembrava che già non trovava il mio caro Giacinto che ere morto, Iddio che ci guardo e che non ci da brutto destino; io mia*

*cara fino che non ho le occhi chiusi sempre ho fede*” (ultima lettera alla moglie del 5 agosto 1916 ore 4 p.m.).

Il 6 agosto il comando supremo italiano ingaggiò la **sesta battaglia dell’Isonzo** (6-17 agosto 1916), durante la quale la Brigata Catanzaro concorse alla conquista del monte San Michele. Mentre gli attacchi della III armata con il sostegno di 1300 pezzi di artiglieria si estendevano dal Monte San Michele al Sabotino, al Monte Calvario (Podgora) e a Plava, causando il ritiro delle truppe austriache sulla riva sinistra dell’Isonzo, la 12° Divisione della VI Armata il 9 agosto entrò in Gorizia.

L’8 agosto 1916 il sergente Giuseppe Maria Ranieri morì sul Monte San Michele in combattimento; aveva appena scritto alla moglie la sua ultima cartolina postale.

Le contraddizioni palesi esistenti tra le due lettere di Filomena Tateo (sorella del caporal maggiore Francesco Saverio, amico fraterno di Giuseppe) che intendono informare e al tempo stesso consolare Maria Farina per la morte del marito durante l’ultimo assalto sul San Michele, sono rivelatrici di come il sacrificio dei caduti della Grande guerra può essere oggetto di rappresentazioni diverse a volte non corrispondenti al reale svolgimento dei fatti. La lettera scritta a due mesi di distanza dalla prima, molto più pacata e veritiera descrizione dell’avvenimento, appare frutto di uno stato di esaltazione di Filomena che la porta a descrivere l’assalto che porterà alla conquista di Gorizia con un’ enfasi retorica degna di quella che il regime fascista metterà sulla Vittoria alla fine del conflitto.

Oggi, a cent’anni di distanza, nella memoria e nel rispetto che si portano ai caduti si tende a evitare l’esaltazione per gli atti di eroismo, che viene considerata un cedimento alla propaganda di Mussolini. Si tende piuttosto a dar risalto alle atrocità commesse nei confronti dei soldati italiani dai comandi militari. In effetti, un’intera generazione fu scagliata come carne da macello contro il fuoco letale dell’artiglieria nemica e l’insubordinazione di chi esitava nell’affrontare una morte quasi certa (l’80% della fanteria di prima linea cadde in combattimento) veniva sanzionata con la fucilazione, secondo i dettami di una disciplina militare sanguinaria. E tuttavia, se si considera che la Grande guerra è pur sempre un atto fondativo della Nazione Italiana, tanto da essere stata definita l’ultima guerra del Risorgimento, è auspicabile una riflessione politico-culturale che oltre alle manifestazioni di eroismo e di sacrificio pren-

da in maggior considerazione anche il comportamento sociale dei soldati durante il conflitto. Sotto questo aspetto le vicende descritte nell'epistolario di Giuseppe Ranieri sono esemplari nel rivelare l'emergere del succitato "*spirito di plotone*", che secondo Isnenghi sottintende la necessità del "*potenziamento della personalità individuale in una comunità di fini e valori*". La presenza di questo anelito nelle comunità delle trincee alpine è stato quasi sempre sottaciuto durante le celebrazioni nei trascorsi anniversari della Grande guerra. Eppure esso è alla base di tutti i movimenti di riforma che si sono succeduti nell'Italia del '900 dal primo dopoguerra in poi e aventi l'obiettivo di ottenere una trasformazione dello stato attraverso una trasformazione delle coscienze. In realtà, questo anelito è stato sempre soppresso, a partire dall'avvento del fascismo in poi, con l'eccezione di una breve interruzione di alcuni anni nel secondo dopoguerra. Negli ultimi anni della Grande guerra l'ideologia nazionale democratica erede della tradizione risorgimentale si era nutrita dell'impetuosa ondata di patriottismo che seguì Caporetto, ma poco dopo la fine della guerra si verificò uno sfaldamento dei gruppi parlamentari di democrazia liberale e sociale, mentre il fascismo, facendo leva soprattutto sul malcontento dei combattenti piccolo-borghesi e sulla paura del bolscevismo, reclutò i suoi adepti da una moltitudine priva di coscienza politica e assunse una fisionomia reazionaria antirisorgimentale.

Il centenario dell'entrata dell'Italia nella Grande guerra arriva in una situazione storica degli italiani costretti a vivere in un paese sede di un immobilismo apparentemente insuperabile nella contraddizione lacerante tra il travagliato flusso immigratorio dalle regioni del mondo più disastrose e la rinnovata emigrazione della classe lavoratrice italiana verso società economicamente più prospere. Mentre la nazione avverte l'esigenza che la classe politica dia finalmente segni di maturità ponendo le basi per la realizzazione di una vera democrazia, le speranze di progresso sono vanificate dal permanere di un regime partitocratico, instauratosi fin dagli anni 50 del secolo scorso. Emblematico di questo stato d'animo è l'impotente buona volontà del falegname Nuto, che ne *La luna e i falò* di Cesare Pavese<sup>2</sup> accompagna il protagonista, al ritorno dall'America in una patria tanto buia, in una peregrinazione di conoscenza per le colline delle

---

<sup>2</sup> C. Pavese, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino 1950, rist. 2005.

Langhe. Nuto conosce le ingiustizie del mondo ma crede nella giustizia “*Non bisogna dire, gli altri ce la facciano, bisogna aiutarli*” (p. 16). “*Nuto che aveva visto tanti paesi e sapeva le miserie di tutti qui intorno, Nuto non avrebbe mai chiesto se quella guerra (tra fascisti e partigiani) era servita a qualcosa. Bisognava farla, era stato un destino così. Nuto l’ha molto quest’idea che una cosa che deve succedere interessa a tutti quanti, che il mondo è mal fatto e bisogna rifarlo*” (p. 40). Nuto che dalla sua casa “*non se n’era mai andato veramente, voleva ancora capire il mondo, cambiare le cose, rompere le stagioni*” (p. 57), ma “*quando sentiva che volevano suonarle a qualcuno, gli dava degli ignoranti, degli scemi, gli diceva che lasciassero quel mestiere a chi era pagato per farlo... lui diceva ch’era come la guerra che s’era fatta nel ’18 – tanti cani scatenati dal padrone perché si ammazzassero e i padroni restare a comandare*” (pp. 97-98).

Come dare coraggio a Nuto? In Pavese la risposta non c’è, ma traspare l’assenza di ogni speranza (*La luna e i falò* precedette di pochi mesi l’azione volontaria che pose fine all’esistenza dello scrittore). Negli anni 60 e i primi anni 70 del ’900 la voce ribelle di Pier Paolo Pasolini riaccese lo spirito critico della Nazione con numerosi articoli e interventi scritti su quotidiani e riviste che parlavano all’Italia del suo tempo ma che conservano un carattere di attualità anche nel XXI secolo. Negli articoli raccolti sotto il titolo di *Lettere luterane*, che furono scritti tra l’inizio del 1975 e gli ultimi giorni che precedettero la sua scomparsa (2 novembre 1975), Pasolini, nella constatazione dello stato rovinoso della società italiana, propone una «nuova obbedienza» come fondazione della possibilità di una «volontà di ricostruzione»: “è la «distruzione», ripeto, il segno dominante del nuovo potere. ... *l’Italia di oggi è distrutta esattamente come l’Italia del 1945. Anzi, certamente la distruzione è ancora più grave, perché non ci troviamo tra macerie, sia pur strazianti, di case e monumenti, ma tra «macerie di valori»: «valori» umanistici e, quel che più importa, popolari. ... è chiaro che ciò che, oggi, conta individuare e vivere è una «obbedienza a leggi future e migliori» – simile a quella che, dopo Piazzale Loreto, è nata dalla Resistenza – e la conseguente volontà di «ricostruzione»*”<sup>3</sup>. Nello stesso scritto Pasolini

---

<sup>3</sup> P.P. Pasolini, articolo pubblicato sul Corriere della Sera del 18 luglio 1975 e riprodotto col titolo redazionale “*Pannella e il dissenso*” in “*Pier Paolo Pasolini un corsaro del nostro tempo, Lettere luterane*”, Einaudi, Torino 1976, pp. 83-84.

riporta come «caso di obbedienza» quello del poliziotto Rizzi che si era ucciso perché il detenuto che gli era stato affidato era fuggito approfittando della fiducia che egli gli aveva concessa. Il sentimento del dovere, la fiducia negli altri «come esseri umani», insomma l'«obbedienza» di quel poliziotto non godette alcuna popolarità, neanche come idea e tuttavia quella storia apparve agli occhi di Pasolini una storia commovente e esemplare tanto da portare il regista ad affermare “*se facessi un film su tutto questo, sarebbe inevitabile che tale film finisse con la proposta di una medaglia d'oro all'«obbediente» Vincenzo Rizzi*”<sup>4</sup>.

Anche l'«obbedienza» manifestata dal consigliere comunale di Soriano Calabro Giuseppe Maria Ranieri, protagonista della storia trascritta in questo volume, apparentemente non si poneva in alcun modo come valore esemplare. Ma se c'era qualcuno che disobbediva, in effetti, a tutto ciò che era la realtà così come il potere voleva (utilizzo della classe contadina come carne da macello), era proprio Giuseppe. Seguendo l'espressione di Pasolini, egli si opponeva a tale realtà in nome di ciò che da tale realtà veniva brutalmente distrutto.

L'occasione del centenario può essere usata per una rivalutazione del contributo dato dai soldati della Grande guerra all'idealità di un'Italia migliore, che li accomuna a tutti i martiri che da allora in poi hanno lottato per far prevalere i valori della libertà e della giustizia, a partire da Carlo Rosselli, il cui insegnamento ai giorni nostri appare sempre più valido: “*La justice, la morale, le droit, la liberté, ne se réalisent qu'en tant qu'ils se réalisent chez les individus isolés. L'Etat juste n'est pas celui où le lois s'inspirent d'une règle de justice abstraite, mais celui où ses membres s'inspirent d'une règle de justice pour toute leur activité concrète. Un Etat libre suppose avant tout et surtout des hommes libres*”<sup>5</sup>.

Ma le implicazioni della storia esemplare “narrata” nell'epistolario di Giuseppe, pervasa allo stesso tempo dei sentimenti del dovere e della speranza di un mondo migliore, possono essere estese dalle

---

<sup>4</sup> P.P. Pasolini, articolo pubblicato su *Il Mondo* del 7 agosto 1975 e riprodotto col titolo dell'autore “*Soggetto per un film su una guardia di PS*” in “*Lettere Luterane*”, cit., p. 106.

<sup>5</sup> C. Rosselli, *Socialism liberal*, Editions du jeu de paume, 1930, Nouvelle édition 1987, Ed. resp. Michel Hancisse, Bruxelles, p. 114.

vicende storiche nell'Italia degli ultimi cent'anni alle tragiche vicissitudini dell'Europa e dell'intero Occidente in questo inizio di XXI secolo.

Con il suo libro del 1935 *La crisi della civiltà* il grande storico olandese Johan Huizinga denunciò il verificarsi della perdita dei valori della libertà e della dignità dell'uomo, che poteva portare alla rovina della civiltà europea. Il pericolo per la civiltà rappresentato dal terrorismo sanguinario manifestatosi nelle sue forme più distruttive a partire dall'11 settembre 2001 non sembra differire da quello che Huizinga avvertì con l'avvento del nazismo. Le pagine di Huizinga si rivelarono profetiche di catastrofi e tuttavia lo stesso autore nella prefazione all'edizione italiana del libro del 1937 confermò sorprendentemente la sua professione di ottimismo, definendo ottimista *“colui il quale, valutando in tutta la sua portata la minaccia del tracollo incombente, tuttavia tiene alta la speranza, anche quando nessuna via d'uscita sembra presentarsi. La speranza può essere fondata sull'improbabile. Quella che parte dall'osservazione esatta di fatti patenti non è speranza, ma calcolo. Gli individui e le nazioni, nello stato presente del mondo, abbisognano soprattutto, se vogliamo salvare la civiltà dalla rovina minacciante, di valore e di fiducia, che, insieme, vogliono dire ottimismo”*<sup>6</sup>.

La realizzazione di questo libro in memoria di Giuseppe Ranieri non avrebbe potuto aver luogo senza l'assidua collaborazione dei nipoti Giuseppe Antonio e Maria e dei pronipoti Andrea e Elisa.

Sentiti ringraziamenti vanno anche al Dottor Giacinto Farina per i suoi proficui suggerimenti nella ricerca del significato delle forme vernacolari (nomi, soprannomi, modi di dire), di cui è ricco il diario di Giuseppe, e a Nicola Tassone, responsabile degli Uffici demografici del Comune di Soriano Calabro, per la passione e competenza nel lavoro di reperimento dei dati che hanno consentito la costruzione dell'albero genealogico delle famiglie Ranieri e Farina.

Pisa, marzo 2016

Antonio Raggi

---

<sup>6</sup> J. Huizinga, *La crisi della civiltà*, Einaudi, Torino 1937, rist. 1962, prefazione.

## Note editoriali

1. Il corrispondente italiano di alcuni vocaboli del testo trascritto è riportato nelle note asteriscate a piè pagina (tra parentesi il termine in dialetto calabrese).

2. Nell'epistolario di Giuseppe Ranieri la coniugazione dei verbi *avere* ed *essere* corrisponde spesso a quella ricorrente già nella seconda metà del secolo XV nel dialetto del Giustizierato di Calabria, che venne denominato Calabria Ultra nel XVI secolo e comprendeva le odierne province di Catanzaro, Crotona, Vibo Valentia e Reggio Calabria (Calabria centro-meridionale)<sup>1</sup>:

### **avere**

Indicativo presente:

1<sup>a</sup> s. o

2<sup>a</sup> s. ai (ay)

3<sup>a</sup> s. a (à)

3<sup>a</sup> pl. anno (ànno)

### **essere**

Indicativo presente:

3<sup>a</sup> s. e (ey)

Indicativo imperfetto

1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> s. ere

1<sup>a</sup> pl. eramo (eramu)

3. *ha* nel testo trascritto corrisponde numerose volte alla preposizione *a* che nella lingua italiana introduce vari complementi indiretti (per esempio: fino *ha* questo momento; arrivo *ha* destinazione; credo che sia *ha* riposo).

4. Il simbolo [*d*] che compare nel testo trascritto corrisponde al suono di *c* palatale, dal momento che in quei casi la consonante *d* del testo originario rappresenta la stessa pronuncia che la consonante *c* ha per esempio in *ciabatta*, *cielo*, *cifra* (simbolo fonetico internazionale *f*).

5. A Soriano Calabro, come in molti altri paesi dell'Italia meridionale, nel corso dei secoli si affermò l'uso di nomignoli che permettevano di distinguere famiglie di uguale cognome. Molti soprannomi usati per lungo tempo si trasformarono in cognomi mentre altri hanno conservato la vecchia funzione di nomignoli che solo raramente assumono un carattere di nomi ingiuriosi. Giuseppe Ranieri nella corrispondenza alla moglie nomina spesso i suoi compaesani facendo uso di soprannomi popolari, la cui probabile origine è riportata nelle note a piè pagina.

---

<sup>1</sup> F. Mosino, *Glossario del calabrese antico (sec. XV)*, Longo Editore, Ravenna 1985; G. Rohlf, *Nuovo Dizionario dialettale della Calabria*, Longo Editore, Ravenna 1977.



*PROLOGO*  
CONGEDO ILLIMITATO

L'ordinamento dell'Esercito italiano, nato nel maggio del 1861 per cambio di denominazione dell'Armata sarda, costituita dalle truppe del regno di Sardegna (con le quali si erano successivamente fusi i quadri garibaldini, le truppe lombarde e tosco-emiliane e parte dell'ex esercito borbonico), nel decennio 1860-1870 rimase quello piemontese: un esercito di caserma permanente (soldati di ordinanza con ferma di 8 anni rinnovabile) e reparti provinciali formati da soldati di 21 anni estratti a sorte in due categorie (servizio di 5 anni alle armi e 6 anni di congedo illimitato oppure un periodo d'istruzione di 40 giorni e 5 anni di congedo). Secondo le riforme (1871-1876) del ministro della guerra generale C. Ricotti, la ferma di leva era stata ridotta a 3 anni.

Per Giuseppe Maria Ranieri, nato il 14/3/1883, nel 1913 volgeva al termine il periodo di 6 anni di congedo illimitato successivo alla ferma di leva iniziata nel 1904.

## Catanzaro e Borgia 12 luglio - 6 agosto 1913

### **Alla Signora Maria Farina - maritata Ranieri**

Soriano Calabro (Provincia di Catanzaro)

**Catanzaro 12 luglio 1913**

*(lettera senza busta)*

Carissima sposa

Furo inutile le mie parole di dirci che era ammalato che non ho potuto fare nulla.

Di salute sto molto bene, come così spero sentire di te, nostro figlio, ed i tuoi, e miei di famiglia; In quanto ad oggi non abbiamo fatto niente che oggi solo i tiri, e siamo quasi 200 non più, questa sera alle 11 ½ si parte per Borgia dove scrivimi tutto, il giorno 10 ti ho spedito una cartolina, fammi conoscere se Antonino è andato bene e si è andato a S. Nicola<sup>1</sup>, non fa bisogno scrivere alla mia famiglia una volta che scrivo a te e gli dirai tutto, fammi conoscere dei lavori se vi ne sono altri e fra giorni scrivo a Filippo.

Quel giorno che siamo arrivati non anno detto niente ed anno pagato tutto, per questo momento non so cosa scrivere più perché sono sopra la paglia, statti allegra che spero che il 5 o 6 Agosto sarò costà, scrivimi tutto e mangia e bevi e non pensare niente.

Saluto a tutti di tua famiglia come quelli della mia, saluto lo zio Giacomo Gaetano<sup>2</sup> Ciccio e famiglia zi e zie e parenti tutti ed amici, Antonino De Nardo e famiglia – ed a te e nostro caro figlio stringendovi al cuori

Affmo sposo Giuseppe<sup>3</sup>

La direzio e questa

Al Cap. Maggiore – Richiamato

48° Reggto Fanteria

9° Compagnia

Borgia

\*

---

<sup>1</sup> *S. Nicola da Crissa* paese a nord di Serra S. Bruno.

<sup>2</sup> *Giacomo e Gaetano* erano fratellastri di Giacinto Ranieri, sposato con Elisabetta Ceravolo, con la famiglia del quale convivevano insieme con altri 2 fratellastri e tutti i loro figli. Dopo la morte di Giacinto nel 1910, la famiglia rimase costituita dalla vedova, i figli Giuseppe Maria, Filippo, Maria Teresa, Maria Rosaria, Antonino e Giacomo, lo zio Giacomo, lo zio Gaetano e la sorella di Elisabetta (zia Marianna).

<sup>3</sup> *Giuseppe* nome con il quale in famiglia chiamavano **Giuseppe Maria Ranieri**.

**Borgia (Catanzaro) 1° agosto 1913**

*(cartolina postale italiana)*

Cara sposa

Nel momento che ricevo il tuo vaglia cioè giorno 1° Agosto alle ore 3 dopo Meridiane, in quello stesso minuto viene ordine che sabato partimo per Catanzaro – e il 6 Agosto alla sera saremo vestiti in burghese, e 7 alle ore 2 dopo Meridiane saremo congedati cioè ordine sicuro del generale comandante del corpo d'Armata che oggi è venuto a trovare annoi qui al campo. Ieri ho ricevuto tua lettera sentendo che tu e tutti i nostri stati bene in salute, al pari da me fino al momento facilmente se parto la sera e trovo compagni alle 3 dopo mezzanotte sarò con te altrimenti sera dell'8 Agosto. Da Catanzaro attendi mie lettere, e tu non scrivere più perché non so dove vado – saluto a tutti i nostri ed a te nostro figlio un caro ed amato abbraccio.

\*

**Catanzaro 6 agosto 1913**

*(cartolina postale italiana)*

Carissima sposa

Finalmente in questo momento che io scrivo a te, e ti racconto che di quando siamo arrivati non abbiamo fatto niente più, che la sera alla libera sortita divertirmi dentro Catanzaro

Ieri sera principiaro a venire Sorianesi tanto richiamati come Ciccio Porccelle e paisani alla fiera di S. Lorenzo e ci siamo visti

Cara Maria, finalmente e l'ultima cartolina, e lettera che io ti mandai da militare, dove, dimane a questa ora sarò vestito in abito borghese, e facilmente partirò subito si trovo il treno, e compagni, come alla mia lettera ti notiziai, che mi sembra mille anni vederti ha te nostro caro figlio e nostri tutti di famiglie

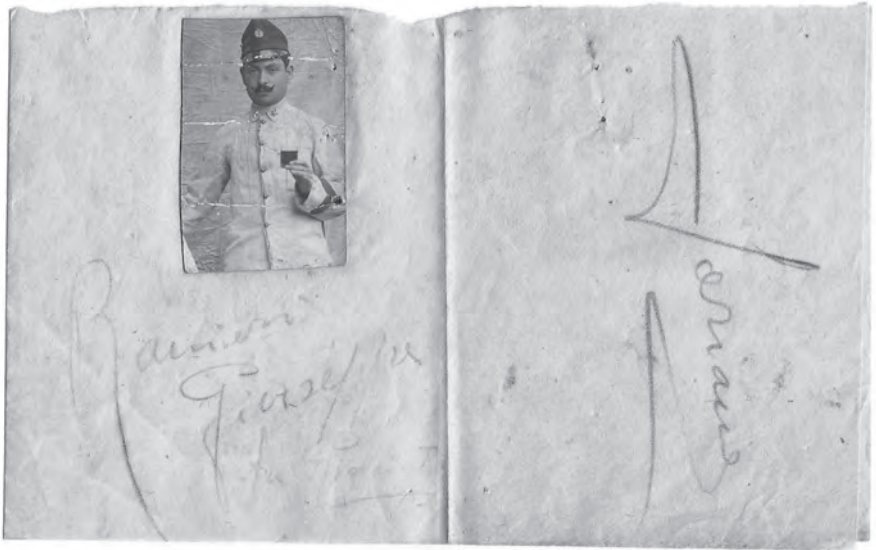
cara sposa fino ad oggi ho girato ed a Carolina non lo potuta trovare vedrò oggi quando avrò il tempo, ma mi sembra difficile che qui non so dove domandare –

Questoggi vado se trovo a comprarci al nostro Giacinto le scarpe nere, ed un cappellino ma fino ha questo momento le scarpe mi sono piaciuti ma cappelli non [d]a buoni –

Questa sera facilmente mi divertirò con i paesani che arrivano

e mi danno tue notizie non dilungo più saluto a mia madre e fratelli  
e sorelli i tuoi genitori e tua nonna e fra e sorelli ed a tutti amici zi e  
zie e parenti ed a te nostro figlio un caro abbraccio

affmo Giuseppe

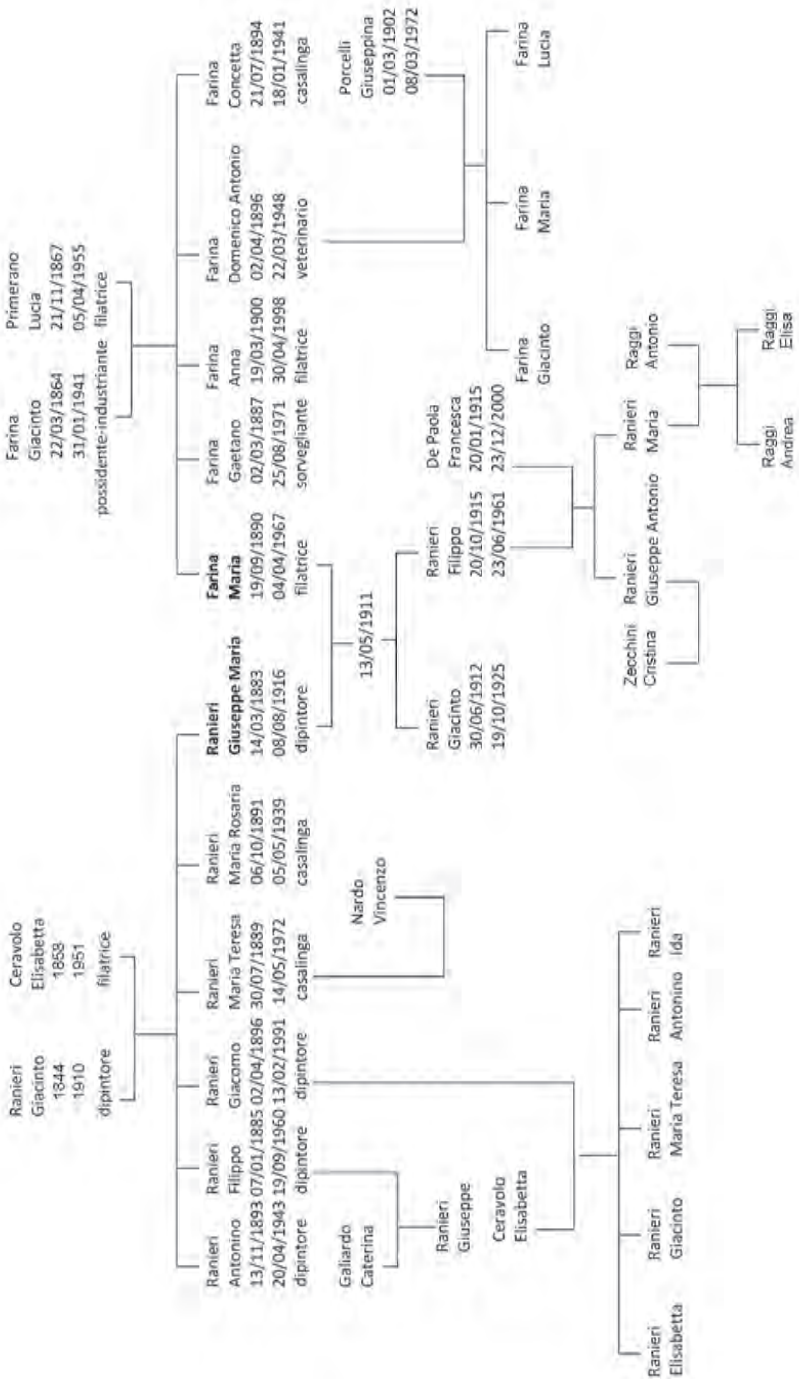


Caporal Maggiore Giuseppe Maria Ranieri, 1913



Sergente Giuseppe Maria Ranieri, 1916

# Le Famiglie Ranieri e Farina



Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com) - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Finito di stampare nel mese di maggio 2016